

Il vangelo di Leonard

Brunetto Salvarani



Leonard Cohen nella sua carriera ha saputo trattare i temi della sua "religione di famiglia" (l'ebraismo) con la "facile levità" della musica pop.

La musica pop, non è una novità, ha visto una gran quantità di autori cimentarsi con il tema del rapporto con la religione: campo alquanto difficile e insidioso, dove le trappole della banalità e del cattivo gusto sono sempre in agguato e non è sempre detto che l'immediatezza della comunicazione – qualità importante per una canzone – riesca a coniugarsi con la complessità dell'argomento.

Ci sono alcuni artisti, però, che hanno saputo scavalcare brillantemente gli ostacoli trattando con un mezzo apparentemente facile e popolare come la canzone le tematiche proposte dai testi sacri; ce ne sono altri, in misura minore, che ne hanno felicemente fatto un fondamento della loro poetica in musica, arrivando al cuore del proprio pubblico. Tra questi c'è sicuramente Leonard Cohen, scomparso a novembre 2016 a ottantadue anni, forse il più rappresentativo per esiti artistici e

BRUNETTO SALVARANI
teologo, saggista.
Docente di Teologia della Missione e del Dialogo presso la Facoltà Teologica dell'Emilia Romagna.

popolarità planetaria sotto questo profilo, la cui autodefinizione presente in *The future* (1992) – «Io sono il piccolo ebreo che ha scritto la Bibbia» –

non appare esagerata. Si badi: i suoi testi sono generati dalla Scrittura, ma il testo sacro alla tradizione ebraica e cristiana non è scelto in conseguenza di una presa di posizione fideistica.

La Bibbia è presenza immanente alla poetica coheniana, proprio come il *Grande Codice* è la pagina sorgiva dell'intera cultura occidentale. Ne *Il vangelo secondo Leonard Cohen* (Claudiana 2018, 2ª ed.), da parte nostra, mia e del compagno di scorribande musicali Odo Semellini, abbiamo cercato di analizzare la dimensione del sacro nell'opera dell'artista di Montréal, prendendone in esame, oltre al canzoniere, anche raccolte di poesie, romanzi e interviste.

Siamo infatti convinti che il canadese errante ha saputo fare del suo percorso spirituale e religioso un argomento degno di essere cantato senza scadere nell'autocelebrazione, sapendolo arricchire della complessità del rapporto non solo tra l'uomo e Dio, ma anche tra l'uomo e la donna, cogliendo perfettamente le contraddizioni di tali rapporti, che scandiscono quotidianamente l'esistenza di ognuno di noi. Così, i riferimenti biblici nelle sue canzoni «fanno parte dell'*humus* in cui il cantautore è cresciuto, costituiscono il suo retroterra, senza esaurirlo e senza impedire che le sue canzoni vengano interpretate a prescindere dalla fede...

Cohen ci porta alla soglia di un paesaggio sconfinato, che forse avremo il privilegio di scoprire; ben sapendo che perfino a Mosè fu negato di vedere compiutamente la Terra promessa» (A. Corsani). Di tale peculiarità si era accorto il nostro Fabrizio De André, che non a caso tradurrà quattro brani di Cohen (tra cui la famosa *Suzanne*), a cui abbiamo dedicato un capitolo, in cui sono messe a confronto le tematiche etico-religiose del cantautore genovese e del collega d'oltreoceano.

Nel libro abbiamo inserito un altro faccia a faccia illustre tra Cohen e Bob Dylan, per certi versi il suo corrispettivo

statunitense. Ma anche la sua vicenda buddhista: nel 1993, dopo la promozione del suo album *The future*, decideva di ritirarsi al Mount Baldy Center, monastero zen sorto nel '71, e di sostarvi per oltre sei anni con il nome di Jikan, il silenzioso. Pur conservando la sua ebraicità di fondo, quella che chiamava "la religione di famiglia".

Leonard non è stato certo un autore prolifico – appena quattordici album in studio in un quarantennio di carriera, compreso l'ultimo *You want it darker* – ma ha saputo suscitare l'ammirazione di diversi suoi colleghi (Bono degli U2 e Jeff Buckley, per fare un paio di esempi) che l'hanno omaggiato con un numero sterminato di cover. Su tutte, la celebre *Hallelujah*, titolo che allude alla preghiera di lode a Dio nella liturgia ebraica, che ha fatto scorrere i proverbiali fiumi d'inchiostro. Cohen è riuscito a raccontare come pochi il suo tempo cercando, come ha sottolineato Gianfranco Ravasi, «di intrecciare nel suo pensare, scrivere e cantare, spirito e corpo, mito e storia, mistica e amore, sacro e profano, ma soprattutto Dio e uomo, avendo sempre accesa nel suo cielo la stella della Bibbia». E, aggiungo, raccontando le inquietudini umane alla luce di una fede che, proprio perché finita e imperfetta, ha saputo affascinare generazioni di fedeli ascoltatori. ☪

